

NUOVO COMMENTARIO FESTIVO

MISTERO DELLA PENTECOSTE

TEMPO DOPO PENTECOSTE – Domeniche dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore - anno A

GIORNO: I DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A		
Titolo		
LETTURE		
Lettura	Isaia 65, 13-19	I miei servi saranno chiamati con un altro nome. Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra.
Salmo	Salmo 32 (33)	
Epistola	Efesini 5, 6-1	Risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà. Ora siete luce, comportatevi come figli della luce.
Canto al V.	Cfr. Matteo 3, 11b; Giovanni 1, 30	
Vangelo	Luca 9, 7-11	Dopo l'uccisione di Giovanni, Erode tetrarca è posto di fronte al mistero di Gesù.
ANNOTAZIONI		
<p>In questa domenica il ricordo di Giovanni Battista, il Precursore, è presente in tutti i tre anni. Potremmo però anche dire che questa è la domenica “della novità”. Nei tre anni, a tenere il campo è la Buona Notizia che ormai irrompe nella storia dell'uomo. Quest'anno è proprio la coscienza di essere partecipi di questa novità ad essere proposta alla nostra contemplazione. Lo preannuncia la Lettura profetica, lo esprime l'Epistola parlandoci di resurrezione, ed è il cruccio di Erode; capire di cosa si tratta: questo Gesù chi è? cosa fa?</p> <p>Da oggi la nostra meditazione sul coinvolgimento di Dio nella storia dell'uomo entra nella Nuova Alleanza, nel tempo (“evo”) ultimo: quello della Chiesa. Nel corso di sette domeniche saremo invitati a contemplare alcuni aspetti salienti della vita della comunità cristiana. Poi sarà la festa della Dedicazione, cioè della costituzione della nostra Chiesa. E, da lì, l'annuncio della Buona Notizia a tutte le genti, la loro adesione alla Chiesa e, infine, la celebrazione della Signoria di Cristo su tutto il creato.</p>		
PUNTI CHIAVE		
<i>Lettura.</i>	La chiave di volta: “ <i>Ma i miei servi saranno chiamati con un altro nome</i> ”.	
<i>Benedizioni / maledizioni:</i>	“ <i>Ecco, i miei servi mangeranno e voi avrete fame; ... Lascerate il vostro nome come imprecazione ...</i> ”. Il “già” della Chiesa: “ <i>Chi vorrà essere benedetto nella terra, vorrà esserlo per il Dio fedele; ... perché saranno dimenticate le tribolazioni antiche,...</i> ”. Il “già e non ancora”: “ <i>Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra</i> ”. Il “non ancora” del “secolo (eone) futuro”: “ <i>non si ricorderà più il passato, ..., poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia</i> ”.	
<i>Salmo.</i>	È canto di lode al Signore da parte di quanti si riconoscono sue creature, suo popolo: “ <i>lui, che di ognuno ha plasmato il loro cuore</i> ”, “ <i>il popolo che egli ha scelto come sua eredità</i> ”.	
<i>L'invito:</i>	“ <i>Cantate al Signore un canto nuovo</i> ”, ci riporta al tema specifico di questa domenica.	
<i>Epistola.</i>	La coscienza della novità assoluta: “ <i>Non abbiate quindi niente in comune con loro. Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore.</i> ”. Ciò che ne consegue: “ <i>Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate ...</i> ”. Il punto focale: “ <i>Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà</i> ”.	
<i>Canto al Vangelo.</i>	Giovanni Battista definisce la propria missione.	

Vangelo. Il punto nodale: *“Giovanni, l’ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?”*. Un tentativo di risposta secondo schemi noti: *“È apparso Elia”, e altri ancora: “È risorto uno degli antichi profeti”*. L’inizio del nuovo: *“Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio ...”*.

SIMBOLO

Il testimone viene passato dai Maccabei a Giovanni; e da Giovanni alla Chiesa: *“Credo”*. Questa è domenica di testimonianza cristiana.

Quest’anno viene posto l’accento sulla *“novità”* che il cristianesimo rappresenta. Quindi è assai opportuno soffermarsi su tutti quegli articoli del Simbolo che la esplicitano; quelli che riguardano il Figlio di Dio: *“Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, ... e il suo regno non avrà fine.”*. Ma anche gli articoli che seguono esprimono la stessa novità, perché parlano dello Spirito santo, terza Persona della Trinità, e della Chiesa, corpo di Cristo; quindi: *“Credo nello Spirito santo, Credo la Chiesa, Professo un solo Battesimo ...”*.

PROPOSTE

“Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà”. San Paolo pone questa citazione al termine di una sua esortazione ad essere coerenti con la novità di Cristo. Ricorda in modo quasi puntuale quel versetto del salmo 43 recitato la notte di Pasqua andando al fonte battesimale: *“Sorgi, perché dormi, Signore?”*, versetto che forma anche l’invocazione con cui si conclude il formulario generale II per la preghiera dei fedeli: *“Sorgi, Signore, aiutaci, e liberaci per il tuo nome.”*. Idea ripresa anche dall’Alleluia della Veglia pasquale con le parole del salmo 77: *“il Signore si destò come da un sonno, come un prode assopito dal vino.”*. Ma, ora, san Paolo rivolge a noi l’invito a risorgere per poter essere illuminati dalla luce di Cristo risorto. Ecco qui la novità inaudita di cui siamo portatori noi, che crediamo in Gesù Cristo: Lui è risorto e ci vuole associare alla sua vita gloriosa. Dico *“vuole”* perché la responsabilità di accogliere questo Suo invito è nelle nostre mani. Da qui l’invito pressante dell’Epistola ad abbandonare la vecchia vita per aderire pienamente alla nuova con opere che la manifestino: *“ogni bontà, giustizia e verità”*. Tutto il discorso è giocato su un sistema binario: tenebre / luce, morte / vita, per renderci coscienti che la scelta cristiana non può essere un rattoppo del nostro vivere di sempre.

In questa luce noi ascoltiamo le parole di Isaia: *“Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra”, “Lascerete il vostro nome come imprecazione Ma i miei servi saranno chiamati con un altro nome.”*. Forse il profeta non era cosciente di preannunciare la novità di Cristo; ma noi, che questa novità possiamo sperimentarla, leggiamo queste sue parole vedendole in trasparenza come riferite a nostro Signore. Ed esse acquistano tutta la loro pregnanza. Sembrano quasi fare eco alle antinomie propositi da san Paolo: *“Ecco, i miei servi mangeranno / e voi avrete fame; ...”*; quasi maledizioni e benedizioni prospettateci per aiutarci nella scelta, come l’inizio del discorso del monte, letto all’inizio della Quaresima. In questa luce, le parole della Lettura ci dicono anche di quanto ci attende nelle pienezze dei tempi, ci dicono dell’illuminazione che Cristo potrà regalarci se risorgeremo: *“si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, ...”*.

Ma, per poter avere parte a tutto questo, siamo chiamati a dare una risposta ben precisa alla domanda che anche Erode non ha potuto fare a meno di porsi: *“chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?”*. E la risposta, se vogliamo essere cristiani, non può essere la sua: *“Giovanni, l’ho fatto decapitare io; ...”*; ma nemmeno quella abbozzata dalla gente: *“Giovanni è risorto dai morti”, altri: “È apparso Elia”, e altri ancora: “È risorto uno degli antichi profeti”*. Resteremmo, infatti, sempre nell’ambito del vecchio, del noto. Ma Gesù non è un grand’uomo, un profeta come tanti altri; nemmeno più degli altri. *“Chi viene dopo di me è più forte di me, perché era prima di me.”*; ecco l’invito dell’antica Alleanza per bocca di san Giovanni il Precursore: *“era prima di me”* (non sulla terra, perché, come sappiamo, concepito qualche settimana dopo), Gesù è il Figlio di Dio incarnatosi per unirci a Lui. Niente di meno.

Allora, quale giornata migliore per accostarsi al sacramento della Riconciliazione? Oggi deponiamo le cose vecchie. Accogliamo la novità di Cristo. Apriamoci di nuovo alla sua luce.

Come dare inizio in modo migliore a questo ciclo di domeniche dedicate alla vita della Chiesa? e, soprattutto, come meglio prepararsi per il nuovo anno pastorale che ha inizio proprio in questi giorni? Come prepararsi a vivere e testimoniare la riconciliazione in Cristo, la conversione della nostra vita?

GIORNO: II DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A		
Titolo		
LETTURE		
Lettura	Isaia 60, 16b-22	Non il sole e la luna, ma il Signore sarà per te luce eterna.
Salmo	Salmo 88 (89)	
Epistola	1Corinzi 15, 17-28	Cristo, primizia dei risorti, alla fine consegnerà il regno al Padre.
Canto al V.	Giovanni 14, 6	
Vangelo	Giovanni 5, 19-24	Il Padre ha dato ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre.
ANNOTAZIONI		
<p>Protagonista di questa seconda domenica dopo il Martirio è il Figlio di Dio. A dire il vero, tutte le domeniche sono dedicate a nostro Signore Gesù Cristo. Tanto che, quando la festa di un santo cade di domenica, la si sposta al giorno dopo o addirittura salta. Niente eccezioni nemmeno per la Madonna.</p> <p>Tuttavia, quest'anno, il Figlio di Dio è proposto alla nostra contemplazione come il nostro "tutto", colui che esaurisce pienamente il senso del creato, del nostro essere. E questo accento ci è proposto guardando alla realtà ultima che ci attende: al Paradiso. Il Signore ci è presentato nella sua regalità e nella sua uguaglianza col Padre: oggi realtà accessibili solo alla fede, mentre alla fine dei tempi la sua presenza illuminerà il creato.</p>		
PUNTI CHIAVE		
Lettura.	I "nomi" di Gesù: <i>"io sono il Signore, il tuo salvatore e il tuo redentore, il Potente di Giacobbe"</i> . La realtà messianica: <i>"Farò venire oro anziché bronzo, Costituirò tuo sovrano la pace, tuo governatore la giustizia. Non si sentirà più parlare di prepotenza nella tua terra, Tu chiamerai salvezza le tue mura e gloria le tue porte."</i> La presenza di Dio fra gli uomini: <i>"Il sole non sarà più la tua luce di giorno, né ti illuminerà più lo splendore della luna. Ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore. ..."</i> Il popolo dei credenti: <i>"Il tuo popolo sarà tutto di giusti, per sempre avranno in eredità la terra, ..., lavoro delle sue mani per mostrare la sua gloria. Il più piccolo diventerà un migliaio, ..."</i> I tempi ultimi: <i>"io sono il Signore: a suo tempo, lo farò rapidamente"</i> .	
Salmo.	Quasi compendia gli accenti delle tre letture. Un richiamo alle realtà ultime della Lettura: <i>"Beato il popolo che ti sa acclamare: camminerà, Signore, alla luce del tuo volto"</i> , e il riconoscimento della sua signoria su di noi, della sua potenza: <i>"Tu hai un braccio potente, ... Giustizia e diritto sono la base del tuo trono"</i> , <i>"del Signore è il nostro scudo, il nostro re, del Santo d'Israele."</i>	
Epistola.	La lettura umana di Gesù: <i>"Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini."</i> La fede: <i>"Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita."</i> L' "apocatastasi" (ricapitolare in Cristo tutto): <i>"Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni finché"</i> L'uguaglianza col Padre: <i>"Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa"</i> . Il punto nodale: <i>"perché Dio sia tutto in tutti."</i>	

Canto al Vangelo. Anticipa il Vangelo, parlandoci della conoscenza del Padre per il tramite del Figlio, e ponendosi come orizzonte della nostra vita: *“Io sono la via, la verità e la vita”*.

Vangelo. L'uguaglianza col Padre: *“il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio”*. La “variabile” della fede: *“Dà la vita a chi egli vuole. Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio,”*. L'orizzonte di vita: *“Perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.”*. La novità cristiana: *“Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita”*.

SIMBOLO

Domenica, come la scorsa, dedicata al Figlio. Quindi oggi assumono particolare rilievo gli articoli del Credo che riguardano Lui: *“Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo e il suo regno non avrà fine.”*

Ma, proprio per questo, è invito ad essere coscienti che la Chiesa è il luogo dove la nostra fede in Lui trova possibilità di esprimersi, di approfondirsi, di lodare; è il luogo di quanti “vogliono” essere suo regno e lo riconoscono uguale al Padre. Non è un accessorio voluttuario del nostro vivere. Quindi, anche: *“Credo la Chiesa, ...”*.

PROPOSTE

Quest'anno, questa domenica può essere compresa con un'espressione pregata da san Francesco, ma anche da santa Teresa d'Avila, da sant'Alfonso Maria de'Liguori, e da uno stuolo di mistici: *“Mio Dio e mio tutto”*. Va molto bene anche la versione, lombardamente più sobria ed economica, che campeggia sopra il portone varcato dalle monache il giorno in cui si chiudono nella clausura della Bernaga: *“Dio mi basta”*.

Ma funziona assai bene anche il refrain di una canzone culta di alcune decine d'anni fa: *“Cerco un centro di gravità permanente, ...”*. La liturgia domenicale oggi ci dice come questo centro, che attrae tutto a sé con la potenza della forza centripeta (= che cerca il centro), ci sia; ed è Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Niente di più; ma niente di meno. Ce lo ha detto Lui stesso: *“Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”*. (Gv 12, 32). La Liturgia della Parola, oggi, ci invita a meditare questa verità secondo tre specifiche angolature.

La Lettura ha accenti chiaramente apocalittici: vale a dire che ci parla del disvelamento della realtà che avverrà alla fine dei tempi. E sarà un rinnovamento totale della realtà in cui viviamo ora: *“Ecco, io faccio nuove tutte le cose”*. Sarà una realtà soltanto buona e bella: *“Farò venire oro anziché bronzo, Costituirò tuo sovrano la pace, Non si sentirà più parlare di prepotenza nella tua terra”*, *“Il tuo popolo sarà tutto di giusti, ...”*. In questo paradiso di nuovo accessibile Dio sarà presente in modo manifesto, riempirà di sé il creato: *“Il sole non sarà più la tua luce di giorno, né ti illuminerà più lo splendore della luna. Ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore.”*. Tuttavia, se l'ultimo disvelamento *“il Signore, a suo tempo, lo far[à] rapidamente”*, noi sappiamo che già ora, seppur in modo velato, tale realtà è presente fra noi perché il Figlio di Dio si è incarnato in Gesù e ci ha redento: vale a dire che ha dato inizio a questa nuova realtà, alla possibilità del paradiso. Ce lo spiegano Epistola e Vangelo.

San Paolo ci fa soffermare sul *“già e non ancora”* di questo far nuove tutte le cose, perché: *“Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti”*, *“così in Cristo tutti riceveranno la vita.*

Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli ...”

Ci fa capire anche un altro punto fondamentale: *“ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi*. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.” Sono, quindi, vane le letture riduttive della novità cristiana: *“Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei*

vostrici peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.”.

In questo contesto, il Vangelo ci parla dei rapporti fra il Padre e il Figlio per presentarci la signoria del Figlio sul creato. C'è un pronome, variamente declinato, che lo attraversa e che è capace di farci capire la dimensione della regalità del Figlio: “tutto / tutti”. Il Padre “gli manifesta tutto quello che fa ... perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre”. C'è un'azione emblematica, capace di riassumere le grandi opere che il Padre rivela e che il Figlio opera: “Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita”. È il motivo della regalità, di cui il Padre (come ha detto san Paolo) ha investito il Figlio. È la meta a cui mira il giudizio datoGli: “In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita”. E la cifra di tutto ciò è che “Il Padre [] ama il Figlio”.

Ma tutto ciò ora giace sotto il velo della nostra libertà. C'è quell'irrimediabile “chi”: “dà la vita a chi egli vuole”, “chi crede e onora ...”. E questo ci dice che potrebbe anche esserci un terribile “chi non”. Ma questo velo della nostra libertà, che il Padre e il Figlio preservano così radicalmente, è ciò che ci permette di credere, di esercitare la nostra fede; in una parola: di amare, che è mozione eminentemente libera del cuore. A noi, quindi, la scelta di credere, di aderire alla scelta che Dio fa per ciascun uomo, di far parte di quel “chi egli vuole”. Credere, poi, non è affermazione fumosa ed elastica. È credere che quel Gesù nato in un luogo definito, in un tempo ben noto, e subito registrato all'anagrafe del censimento di Augusto, è il Figlio di Dio, da noi crocifisso, risorto il terzo giorno. È credere anche in tutto ciò che ne consegue. Oggi siamo posti di fronte a una indiscutibile consapevolezza: aver deciso di essere cristiani coinvolge ogni più intima fibra del nostro essere, ogni più nascosto recesso del nostro cuore, ogni nostra più insignificante azione. Nulla è più come prima: “Ecco, faccio nuove tutte le cose”. Noi, che siamo emersi dall'acqua del Battesimo, già siamo lì. Il cristianesimo non è filosofia consumabile a rate, o utile per conversare e, magari anche, discettare; non è codice morale da applicare “ad libitum” (a piacere) o di cui scegliere cose qua e là. Cristo è il nostro centro di gravità permanente che ci attrae totalmente, che illumina ogni angolo della nostra vita senza lasciare coni d'ombra: “Deus meus et omnia” (“Dio mio e ogni cosa”, per citare l'originale latino della frase di inizio).

GIORNO: III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A		
Titolo		
LETTURE		
Lettura	Isaia 11, 10-16	La radice di Iesse sarà un vessillo per i popoli, le nazioni la cercheranno con ansia.
Salmo	Salmo 131 (132)	
Epistola	1Timoteo 1, 12-17	Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori.
Canto al V.	Cfr. Giovanni 3, 16-17	
Vangelo	Luca 9, 18-22	Il Cristo di Dio.
ANNOTAZIONI		
<p>In questa domenica la meditazione in ognuno dei tre anni ruota intorno alla nostra salvezza; ma in una prospettiva assai concreta: la salvezza ci è donata in una persona di cui conosciamo nome, cognome, luogo e data di nascita. Oggi siamo invitati a contemplare in Gesù il Cristo, il “Salvatore”; ci è chiesto di riconoscerlo come Figlio di Dio e nostro Signore, colui che ci salva dal nostro peccato.</p> <p>Possiamo dedurre queste affermazioni già dalle didascalie di Epistola e Vangelo. Quella della Lettura, nel suo linguaggio immaginifico, ci mostra una figura: il “vessillo”, nella quale riconosciamo l’annuncio della croce; e ci rimanda alla radice di Iesse che, già in tempo d’Avvento e di Natale abbiamo visto come riferimento a Davide e al suo “erede”: Gesù.</p> <p>Lo studio dei testi sacri ci porta a non ritenere probabile che il profeta Isaia fosse cosciente di parlare di Gesù nello scrivere tali cose. Forse pensava a qualche personaggio del suo tempo. La Chiesa, però, da sempre legge questa ed altre profezie alla luce di Cristo, riconoscendovi una verità più profonda della coscienza dell’autore e dei dati storici ad essa contingenti. Vi vede Dio che parla, con le labbra e la mente del profeta, esprimendo parole che noi lentamente riusciamo a percepire. Non è arzigogolo di chi vuol tirare l’acqua al proprio mulino. Già Israele ha saputo riconoscere agli scritti dei profeti un valore più grande dei dati contingenti, tramandandoci un elenco di libri riconosciuti capaci di parlarci di Dio, ispirati da Lui. È quindi naturale accostarci con questo cuore alla Scrittura durante la Liturgia, perché è il “luogo” in cui, più coscientemente, viviamo di fede. L’analisi testuale è preziosa nell’aiutarci a capire meglio ciò che leggiamo; ma non esaurisce il nostro approccio ai testi sacri, e non sostituisce la lettura orante illuminata dalla rivelazione. Noi ora leggiamo alla scuola di san Pietro: “Tu sei il Cristo di Dio”.</p>		
PUNTI CHIAVE		
<p><i>Lettura.</i> Immagini di redenzione / realtà ultima: “In quel giorno avverrà che il Signore stenderà di nuovo la sua mano per riscattare il resto del suo popolo, superstiti dall’Assiria ...”, “e raccoglierà gli espulsi d’Israele; ... dai quattro angoli della terra. Cesserà la gelosia di Èfraim ...”, “... e i figli di Ammon saranno loro sudditi.”. Con riferimento alla liberazione dall’Egitto: “Il Signore prosciugherà il golfo del mare d’Egitto e stenderà la mano contro il Fiume. ... lo dividerà in sette bracci, così che si possa attraversare con i sandali. Si formerà una strada ... come ce ne fu una per Israele quando uscì dalla terra d’Egitto”. La promessa è ora per tutti: “Le nazioni la cercheranno con ansia.”, “Egli alzerà un vessillo tra le nazioni”. Il punto nodale: “In quel giorno avverrà che la radice di Iesse sarà un vessillo per i popoli.”.</p> <p><i>Salmo.</i> Esplicita la lettura della “radice di Iesse” / Davide in una prospettiva messianica: “Il frutto delle tue viscere io metterò sul tuo trono!”. Gesù è l’erede di Davide in cui si realizzano le promesse, in cui il Signore “ha fatto grandi cose per noi”.</p> <p><i>Epistola.</i> La fede: “Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io.”. Il riconoscimento / testimonianza dell’azione del Signore su di sé: “Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che</p>		

prima ero un bestemmiatore, Ma mi è stata usata misericordia, perché ..., e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.”. La missionarietà: *“Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.”*. La preghiera / lode: *“Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.”*.

Canto al Vangelo. In tre stichi riassume il significato di questa domenica: *“Dio ha tanto amato il mondo / da dare il suo Figlio unigenito / perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.”*.

Vangelo. La premessa: *“Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui”*. La questione dirimente: *“Le folle, chi dicono che io sia?”*. Il tentativo di normalizzare: *“Giovanni il Battista; ... Elia; ... uno degli antichi profeti ...”*. La fede: *“Il Cristo di Dio”*.

Lo spazio della fede: *“Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno”*. La salvezza: *“Il Figlio dell’uomo ... deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, ..., venire ucciso e risorgere il terzo giorno”*.

SIMBOLO

La riflessione sul Credo riguarda di certo gli articoli sul Figlio: *“Credo in un solo Signore ...”* e, in particolare: *“per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, ...”*.

Ma non può prescindere dal: *“Credo la Chiesa, ...”*, perché è in essa che il Cristo si rende presente a noi, e noi lo possiamo vedere e ascoltare nella testimonianza dei fratelli, nel magistero dei vescovi e nella grazia dei sacramenti.

PROPOSTE

Dopo averci invitato a contemplare la Persona del Figlio di Dio, oggi la liturgia ci muove a contemplarlo come nostro Salvatore, il Cristo venuto a donarci la salvezza, desiderata per noi dal Padre.

Ascoltando la proclamazione del Vangelo, è quasi certo che la nostra attenzione sia stata catalizzata dalle due domande: *“La gente chi dice che io sia?”*, *“e voi chi dite che io sia?”*. È naturale. Dalla risposta che ognuno di noi prima o poi, si trova a dare a questa domanda dipende il far parte della *“gente”* o del *“voi”*. La gente; cioè quanti sono pronti a riconoscere in Gesù doti straordinarie, una personalità di un livello assai superiore agli altri, un esempio per comportarsi bene; niente più. Poi il *“voi”*, la Chiesa; cioè quanti riconoscono in Gesù *“il Cristo di Dio”*, il messia venuto a salvarci. Oggi siamo aiutati a contemplare proprio questa verità: la salvezza operata da nostro Signore Gesù.

Ma c’è una premessa, su cui il Vangelo si apre: Gesù era in preghiera con i suoi. È in questo contesto che viene posta la domanda cruciale. E qui trova la risposta di fede. Riconoscere in Gesù *“il Cristo di Dio”*, la persona da Lui mandata a salvarci, non è la semplice adesione intellettuale ad una ipotesi ragionevolmente sostenibile. Passare dalla stima verso *“un grande”* al riconoscerlo Figlio di Dio è atto che coinvolge la totalità della persona: corpo, mente e spirito. Se si esprime con le parole pronunciate da san Pietro, nasce nella preghiera in un luogo solitario, insieme a chi condivide la stessa fede, e in comunione con la Persona in cui crediamo. È quanto ci racconta san Paolo: *“ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.”*. Dentro questa trova espressione la sua *“parola [] degna di fede ...: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori”*; atto di fede come quello di san Pietro; atto non freddo, intellettuale, ma vissuto nella propria carne: *“il primo dei quali sono io”*.

Questo lieto annuncio della misericordia di Dio incarnatasi in Gesù è *“parola [] degna ... di essere accolta da tutti”*, e le vicende personali dei credenti la testimoniano al mondo (*“per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, ..., dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio”*). Ma ci sono *“quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna”* e quelli che no; c’è *“la gente”* e *“voi”*. È lo spazio, ancora una volta, della libertà che sola sa albergare l’amore, unica risposta possibile alla misericordia di Dio.

Anche la Lettura ci dice di questa tensione fra “Israele” e “gli avversari di Giuda”. Eppure si tratta di una visione della redenzione non solo del popolo di Dio ma di tutte “le nazioni”, che “la cercheranno con ansia”.

Agli occhi del profeta “il Signore stenderà di nuovo la sua mano per riscattare il resto del suo popolo”, compirà i prodigi che già aveva compiuto per liberarlo dall’Egitto: prosciugare il mare, rendere guadabile il fiume. E, in mezzo a tutto ciò, “Egli alzerà un vessillo tra le nazioni”. Già a Mosè Dio aveva fatto innalzare un serpente di bronzo cui gli ebrei “guardavano con ansia” per essere salvati dai morsi dei serpenti. Ma ora “la radice di Iesse sarà un vessillo per i popoli”. Ora è una persona ben precisa ad essere innalzata per la salvezza degli uomini: l’erede di Davide. I nostri padri hanno letto in queste parole un preannuncio della incarnazione, passione, morte e resurrezione di nostro Signore. Così il preannuncio della propria passione, fatto da Gesù ai discepoli che lo hanno riconosciuto “il Cristo di Dio”: “Il Figlio dell’uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno”, diviene naturale spiegazione e compimento della profezia che, così illuminata, ci parla della Sua croce.

La nostra liturgia conosce un gesto capace di riproporci plasticamente la consapevolezza che nella croce di Gesù Cristo è la salvezza nostra e di tutti gli uomini. Nelle solennità e nelle domeniche di Avvento, Natale e Pasqua, all’inizio della celebrazione delle Lodi mattutine, subito dopo il Cantico di Zaccaria, si canta l’Antifona “ad crucem”, con la relativa orazione. Si tratta della ripresa fedele di quanto avveniva a Gerusalemme, dove la comunità cristiana si recava davanti alla santa Croce per pregare. La celebrazione solenne prevede che “tre accoliti portano la croce e due candelieri accesi in mezzo al coro, i cantori si dispongono a corona intorno alla croce e al sacerdote, che, guardando la croce, al termine dell’antifona recita l’orazione”. Se non proprio il rito così come è previsto, varrebbe almeno la pena di dar rilievo a questo segno liturgico ponendo la reliquia della santa Croce (o un crocifisso) sopra l’altare; diverrebbe così immediatamente evidente la nostra professione di fede in Gesù, Figlio di Dio incarnatosi per amor nostro e per salvarci. Ma sarebbe anche un chiaro invito ad assumere su di noi la nostra croce per seguire Cristo. Croce di ogni giorno; invito ad assumere ogni attimo, ogni gesto della nostra vita di ogni giorno come occasione di salvezza, superando le prove insieme a Cristo e trovando occasioni di bene operare insieme a Lui. Perché lì risiede il nostro modo di concepirci Chiesa.

GIORNO: ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE 14 settembre in Domenica		
LETTURE		
Lettura	Numeri 21, 4b-9	Chiunque, dopo essere stato morso, guarderà il serpente, resterà in vita.
Salmo	Salmo 77 (78)	
Epistola	Filippesi 2, 6-11	Gesù Cristo umiliò se stesso; per questo Dio lo esaltò.
Canto al V.		
Vangelo	Giovanni 3, 13-17	Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato.
ANNOTAZIONI		
<p>Quando il 14 settembre cade in domenica si tratta della III Domenica dopo il Martirio. Così tale festa di origine devozionale si trova a fare, del tutto naturalmente, quasi da “anno D” di questa domenica. Infatti la Croce non è forse lo strumento della salvezza operata per noi da nostro Signore Gesù Cristo? Già la lettura delle tre didascalie conferma che oggi saremo invitati a contemplarla con questa attenzione.</p> <p>Due parole sulla storia di questa ricorrenza.</p> <p>Fino alla riforma del Calendario, avvenuta negli anni Settanta, le feste dedicate alla santa Croce erano due. La prima, il 3 maggio, alla memoria del Ritrovamento della santa Croce ad opera della imperatrice santa Elena: “Solemnitas Inventionis Sanctae Crucis”. La seconda, quella odierna, alla memoria dell'Elevazione della santa Croce: “Exaltationis Sanctae Crucis”.</p> <p>I fatti a cui faceva riferimento la festa odierna ci sono raccontati dalla terza lettura del vecchio ufficio di Mattutino: “Cosroe, re dei Persiani, presa Gerusalemme, portò in Persia la Croce di Cristo Signore, che Elena aveva collocato sul monte Calvario. L'imperatore Eraclio, conseguita la vittoria per opera di Dio, la recuperò e, tornando solennemente e con gloria a Gerusalemme, la riportò sulle sue spalle sul monte, là dove essa aveva portato il Salvatore. Ma, poiché era adorno di gemme e d'oro, alla Porta che conduceva al monte Calvario, costretto a fermarsi, era mirabilmente trattenuto quanto più si sforzava di andare avanti. Invitato da Zaccaria, Vescovo di Gerusalemme, si svestì dell'abito imperiale. Così, indossata un'umile veste plebea e toltisi i calzari, percorse il tratto rimanente della via e collocò sul Calvario la Croce nello stesso luogo da cui era stata asportata dai Persiani. Per questo fu decretato che ogni anno venga celebrata la memoria dell'Esaltazione della Santa Croce.”</p> <p>Il resoconto del fatto aneddótico occorso all'imperatore mi pare faccia emergere in modo simpatico la grandezza della Croce in quanto strumento della salvezza operata da Cristo e la sua più che concreta incidenza nella nostra vita.</p> <p>Questa solennità, poi, ci riconduce anche all'insostituibile ruolo della Croce nella quotidiana vita liturgica, come ancor oggi ci ricorda la nostra “Antifona “ad Crucem””, tuttora presente nell'ufficiatura delle Lodi delle solennità, delle domeniche pasquali e in altre occasioni ancora.</p>		
PUNTI CHIAVE		
Lettura.	Il punto nodale: “ <i>Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita</i> ”. Il contesto: “ <i>Il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo disse contro Dio e contro Mosè.... Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti ..., e un gran numero d'Israeliti morì. ... “Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti</i> ”. L'efficacia salvifica: “ <i>quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita</i> ”.	
Salmo.	Riprende la dinamica della Lettura, sottolineando la dimensione salvifica: “ <i>Sei tu, Signore, la nostra salvezza.</i> ”, “ <i>Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere</i> ”.	
Epistola.	I gradini dello “svuotamento” (kenosi) di Gesù. La partenza: “ <i>Gesù Cristo, pur essendo nella condizione di Dio,...</i> ”; 1° gradino: “ <i>svuotò se stesso assumendo una condizione di servo,diventando simile agli uomini. ...</i> ”; 2° gradino: “ <i>umiliò se stesso facendosi obbediente fino</i>	

alla morte e a una morte di croce.”. La glorificazione: *“Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome”*. La salvezza per noi: *“ nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi ..., e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!” , a gloria di Dio Padre.”*.

Canto al Vangelo. Canto notissimo, che ci riporta all’adorazione del Venerdì santo.

Vangelo. Le ragioni della nostra salvezza: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”*. La modalità: *“bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”*. L’interpretazione della Lettura: *“come Mosè innalzò il serpente nel deserto”*; il titolo per l’Epistola: *“Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell’uomo”*.

SIMBOLO

Per i motivi esposti qui sopra negli Appunti, vale quanto proposto per la III Domenica dopo il Martirio.

PROPOSTE

Quando mi trovo a chiedermi perché la nostra salvezza si sia attuata per mezzo della morte in croce di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, cerco di frenare e limitarmi a constatare che le cose sono andate così, adorando. Ma l’Epistola di oggi, con quella specie di titolo/riassunto offertole dal Vangelo mi rendono arduo nel proporre una traccia. Se il peccato dei progenitori è consistito nel ribellarsi al volere di Dio Padre in un accesso di diffidenza, la morte in croce di Gesù ne è l’esatto contrario: è l’accettazione della volontà del Padre sino al sacrificio di sé, con un atto di fiducia assoluta nella Sua bontà. E questo non da parte di una persona qualunque ma del Figlio stesso di Dio, di colui che è pienamente uomo e pienamente Dio. Per aiutarci a intuire l’enormità del fatto, possiamo azzardarci a dire che Dio Figlio rinuncia al proprio volere a favore del volere del Padre. Questo è, sostanzialmente, il contenuto della “kenosi” cui ho accennato sopra per schematizzare l’Epistola.

Per questo, guardando al Crocifisso (colui che è stato innalzato sulla Croce) abbiamo la salvezza. Beninteso, se con “guardare” intendiamo perlomeno “prenderlo come esempio”, aderire alla sua Persona, assumere anche noi lo stesso abito spirituale: l’accettazione fiduciosa della volontà del Padre, che – come ci spiega bene il Vangelo - è che “nessuno vada perduto” ma che “tutti abbiano la vita eterna”. A causa di tanto amore per noi chiede al Figlio di indicarci la via col suo stesso esempio, col suo sacrificio personale. Da qui la glorificazione di Gesù, e la vita eterna per chi crede in Lui.

Ma vorrei concludere con due notazioni marginali. La Lettura mi ha sempre “preso” perché, di primo acchito, il Signore sembrerebbe quasi smentire la propria collera nei confronti del vitello d’oro. Anche qui c’è un simulacro cui guardare. Ma, se prestiamo attenzione, c’è una differenza abissale. Il vitello era stato costruito dagli Ebrei, stanchi di attendere Mosè con la Legge. Era un feticcio proposto all’adorazione contro Dio, ritenuto “latitante”. Il serpente invece è un riferimento cui guardare elevando lo sguardo per ricordarsi del proprio peccato e chiedere a Dio misericordia. A noi viene facile guardare cose concrete per orientarci. E Dio che ci ha donato il Figlio fatto uomo, ci concede “immagini”. È questo il significato della grande disputa che ha travagliato la Chiesa intorno alla liceità delle “icone”. Ma le immagini (della Madonna, dei santi, i Crocifissi) sono segni che ci aiutano a volgere il nostro spirito verso la persona rappresentata e, per il suo tramite, al Signore. Non sono esse l’oggetto della nostra venerazione.

Inoltre la lettura che Gesù stesso fa del passo di Esodo, e che da sempre la Chiesa ha fatto propria, ha un simpatico riscontro nella basilica di Sant’Ambrogio. Entrando, ci accorgiamo di sicuro che, proprio dove comincia la fila delle panche, ci sono due colonne. L’una sormontata dal serpente e l’altra dalla croce. Sono la realizzazione plastica di questa festa. Il popolo fedele che si riunisce per rendere culto a Dio, elevando lo sguardo al serpente e alla croce, ha la salvezza. Per comprendere il riferimento al serpente è forse opportuno sapere che, un tempo, il Vangelo veniva proclamato da

un lato della chiesa e le altre letture dall'altro. Così queste due colonne invitano ad accostarsi alla Scrittura secondo il consiglio di sant'Ambrogio: traendo alimento dal Vecchio Testamento e subito volgendosi al Nuovo.

GIORNO: IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A	
Titolo	
LETTURE	
Lettura	Isaia 63, 19b - 64, 10 Se tu squarciassi i cieli! Nessuno ha udito che un Dio abbia fatto tanto.
Salmo	Salmo 76 (77)
Epistola	Ebrei 9, 1-12 Il sacrificio che ci procura una redenzione eterna.
Canto al V.	Giovanni 6, 33
Vangelo	Giovanni 6, 24-35 Il pane disceso dal cielo.
ANNOTAZIONI	
<p>Non può esserci dubbio sul titolo da proporre per questa domenica. Oggi siamo invitati a contemplare la presenza del Signore Gesù nel pane e nel vino eucaristici.</p> <p>Domenica che ci ricorda da vicino la festa del “Corpus Domini”.</p> <p>Proprio per questo, mi pare di poter dire che si propone come occasione privilegiata per quanti sono soliti celebrare in autunno la pia devozione delle giornate eucaristiche, tradizionalmente chiamate “le Quarantore”. In questo caso, forse, più che concludersi con la domenica sarebbe significativo che prendessero l’avvio a seguito della partecipazione a questa liturgia, perché si porrebbero come adorazione scaturita dalla meditazione della Parola in essa proclamata; e ci condurrebbero verso le prossime domeniche che ci inviteranno a conformare la nostra vita a Gesù, incontrato nell’Eucaristia.</p>	
PUNTI CHIAVE	
<p><i>Lettura.</i> La percezione della grandezza di Dio: “<i>Davanti a te sussulterebbero i monti. ...</i>”, “<i>Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo</i>”. La coscienza del peccato: “<i>tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.</i>”, “<i>le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento. Nessuno invocava il tuo nome</i>”, “<i>Le tue città sante sono un deserto, ..., Gerusalemme una desolazione. Il nostro tempio, santo e magnifico, ...</i>”. La richiesta di perdono: “<i>Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, Signore, ..., non ricordarti per sempre dell’iniquità. Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo.</i>”. La consapevolezza dell’amore di Dio: “<i>Mai si udì ... che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui</i>”. La profezia: “<i>Se tu squarciassi i cieli e scendessi!</i>”. La vita di fede: “<i>Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie.</i>”.</p> <p><i>Salmo.</i> Riprende i temi della Lettura (“<i>Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore</i>”, “<i>Forse il Signore ci respingerà per sempre ...?, E' forse cessato per sempre il suo amore ...?</i>”) nella certezza della misericordia divina: “<i>Vado considerando le tue opere, O Dio, santa è la tua via; ... Hai riscattato il tuo popolo con il tuo braccio ...</i>”. Il ritornello riprende il verbo che costituisce il verbo conduttore di questa domenica: “<i>discendi</i>”.</p> <p><i>Epistola.</i> La sfera liturgica dell’uomo: “<i>La prima alleanza aveva norme per il culto e un santuario terreno. ... vi erano il candelabro, la tavola e i pani dell’offerta; ... la manna, la verga di Aronne, che era fiorita, e le tavole dell’alleanza. ... il sommo sacerdote, una volta all’anno, e non senza portarvi del sangue, Lo Spirito Santo intendeva così mostrare che <u>non era stata ancora manifestata la via del santuario, finché restava la prima tenda. Essa infatti è figura del tempo presente e secondo essa vengono offerti doni e sacrifici che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, colui che offre: si tratta soltanto di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni carnali, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate.</u></i>”. Il punto nodale: “<i>Cristo, invece, è venuto come <u>sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d’uomo, cioè non appartenente a questa creazione. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una <u>redenzione eterna.</u></u></i>”.</p>	

Canto al Vangelo. Pone in evidenza l'accento specifico con cui quest'anno contempliamo il mistero di questa domenica: *"Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo."* Vangelo. Parole-chiave: "segni" / "opera". La "dimensione orizzontale": *"Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"*. Quella "verticale": *"Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà"*. Gesù dichiara il Cristo: *"Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo"*. Di nuovo, la dimensione orizzontale: *"Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?"*, *"Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna ..."*. L' "opera" / la fede: *"Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato"*.
L'Eucaristia: *"... è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo"*. Il pane e il vino eucaristici sono vero Corpo e Sangue di Cristo: *"Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!"*. La risposta di fede: *"Signore, dacci sempre questo pane"*.

SIMBOLO

Come tutte queste domeniche, l'accento va posto su: "Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo ...". Ma oggi non si può tralasciare di meditare: "Credo la Chiesa, ...". Perché l'Eucaristia non è pensabile al di fuori della Chiesa: la costituisce, la alimenta, la fa essere il corpo di Cristo.

PROPOSTE

Le scorse domeniche abbiamo contemplato la Persona del Figlio di Dio e nostro salvatore. Oggi siamo posti di fronte all'Eucaristia: il dono della sua presenza fra noi, che la liturgia ci invita a contemplare quale "Pane disceso dal Cielo".

La Lettura si sofferma sulla desolazione prodotta nelle persone, nelle città, nel creato intero dal nostro peccato. Percepisce l'"ira" di Dio, la sua punizione. Si apre al riconoscimento del nostro essere Sue creature: "Signore, tu sei nostro padre; ..., tutti noi siamo opera delle tue mani"; alla speranza del perdono: "Signore, non adirarti fino all'estremo, non ricordarti per sempre dell'iniquità. Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo." Allora si possono riconoscere le grandi opere del Signore per noi: "Mai si udì parlare ... che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui.". E nasce il desiderio impensabile: "Se tu squarciassi i cieli e scendessi!".

Il Vangelo ruota intorno ai segni e alle opere di Dio. Anzi, all' "opera", quella per antonomasia, per eccellenza. La gente che interloquisce con Gesù muove da esigenze ben concrete, cerca la sazietà, la sicurezza materiale: la manna – pane, sì, disceso dal cielo ma in grado di saziare lo stomaco. Gesù non nega questo desiderio, ma afferma che la sua soluzione è altrove: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna"; e si dichiara in grado di soddisfarlo: "e che il Figlio dell'uomo vi darà.". Ed ecco come. Dichiara di essere il messia: "il Figlio dell'uomo ... su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". Offre se stesso come cibo: "il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. ... Io sono il pane della vita"; interpellando la nostra fede: "Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!". Poi, ciò che, ancor oggi, rimane inconcepibile: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato".

L'Epistola porta questa stessa realtà sul piano liturgico. Come ogni uomo che si riconosca religioso, gli ebrei – destinatari della lettera apostolica – rivolgono al Signore un culto organizzato, che ritengono efficace, capace di ottenere misericordia e perdono. L'apostolo cita significato e funzione dei luoghi liturgici, suppellettili e "pani dell'offerta". Uno potrebbe sentirsi sicuro dell'efficacia, dietro tutto questo armamentario. Invece ci sentiamo dire: "... Essa infatti è figura del tempo presente e secondo essa vengono offerti doni e sacrifici che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, colui che offre: si tratta soltanto di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni carnali, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate.". Ma ci è data una liturgia efficace: "Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri,

attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna.”: sta parlando del Suo sacrificio sulla croce, reso presente nell'Eucaristia.

Allora, che conclusioni trarre?

L'Eucaristia non è un semplice rito. È Gesù stesso, il Figlio di Dio “disceso dal cielo” che si fa pane per noi, perché desidera unirsi indissolubilmente a ciascuno di noi, per unirci a Lui. È un fatto di grandezza inaudita. Quando partecipiamo alla liturgia eucaristica non siamo presenti a una serie di riti e gesti “magici”, capaci di ricaricare il nostro bisogno di cose spirituali, siamo al cospetto del sacrificio del Signore sulla croce e ci cibiamo di Lui. Niente di meno. “Cred[er]e in colui che [il Padre] ha mandato”, crederlo presente nelle specie eucaristiche, “questa è l'opera di Dio”. Opera che dà senso e da cui scaturiscono tutte le altre. Credere in Gesù “sacramentato” (come si diceva un tempo) è la prima opera di chi si dica cristiano. Ci crediamo? Crediamo di avere sotto i denti la carne di Cristo? O pensiamo che sia un modo di dire? O pensiamo che siano essenziali altre opere, e che del credere si possa fare a meno?

GIORNO: V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A		
Titolo		
LETTURE		
Lettura	Deuteronomio 6, 4-12	Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore.
Salmo	Salmo 17 (18)	
Epistola	Galati 5, 1-14	Tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: "Amerai il tuo prossimo come te stesso".
Canto al V.	Giovanni 15, 12	
Vangelo	Matteo 22, 34-40	Il grande comandamento.
ANNOTAZIONI		
<p>C'è un verbo che campeggia nelle didascalie di questa domenica: "Amerai". È rivolto verso il Padre e verso il prossimo. L'Eucaristia, contemplata la scorsa domenica, diviene vita. Oserei anche proporre "condivisione"; o, ancor meglio, carità fraterna. Strano comandamento: se imposto, cessa di essere; perché l'amore non può che essere libero. Ma, allora, il Vangelo? Sicuramente possiamo già dire che questa domenica ci sprona a fare che la Eucaristia, cui partecipiamo sacramentalmente, divenga vita vissuta in ciascuno e nella Chiesa tutta.</p>		
PUNTI CHIAVE		
<i>Lettura.</i>	L'affermazione di fede: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.". Il comportamento che ne consegue: "Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore.". La sua declinazione concreta: "Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio". Una motivazione del comportamento: "Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ... aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, ... che tu non hai riempito, ... che tu non hai piantato, quando avrai mangiato ..., guàrdati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile".	
<i>Salmo.</i>	Sono le parole del fedele che attua, col cuore, l'invito che la Lettura ha proclamato, e che il ritornello ribadisce: "Ti amo, Signore, mia forza, ... Con te mi getterò nella mischia ... (della vita)".	
<i>Epistola.</i>	L'affermazione centrale: "Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso.". Il punto nodale che la motiva: "Cristo ci ha liberati per la libertà! ... Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri.". La declinazione operativa: "State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù.". L'adesione formale alla fede / l'illusione della norma: "se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. E dichiaro ancora una volta Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; ...", "Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce.". L'adesione col cuore: "In Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della <u>carità</u> ."	
<i>Canto al Vangelo.</i>	"Come io ho amato voi", motiva il "che vi amiate gli uni gli altri" mettendo in relazione il tema di questa domenica con le due precedenti: la Croce e l'Eucaristia.	
<i>Vangelo.</i>	La questione nodale: "Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?". La parola chiave: "Amerai". Orientata verso l'alto: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento.". E in "orizzontale": "Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti."	
SIMBOLO		

Anche oggi viene da chiedersi quale possa essere l'articolo che ha a che fare col tema proposto alla meditazione. Apparentemente sembrerebbe non esserci. Ma, se ripercorriamo il Credo apostolico, troviamo: "Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi". Oggi potremmo declinarlo così: lo Spirito Santo ci raduna come Chiesa, come corpo di Cristo; e questa è la comunione dei santi, dei battezzati, che si esprime nella nostra vita.

Allora anche gli articoli del Simbolo calcedonese: "Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati.", possono essere compresi in questo stesso modo.

Oggi siamo invitati a meditare anche sul nostro stile di vita; se è "amare"; verbo che siamo invitati a rendere "operoso", quindi: "fare comunione". Oggi siamo invitati a valutare se la nostra vita, il nostro cuore, ha a che vedere con la fede in cui ci riconosciamo e che proclamiamo (spero non "propaliamo").

PROPOSTE

Un verbo campeggia sovrano nella liturgia della parola di questa domenica: "amare".

La Lettura indirizza subito questo verbo al Signore: "Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.". Tuttavia, solo dopo aver affermato l'unicità della Persona amata: "il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore". L'amore coinvolge tutto di noi, non può essere parcellizzato. C'è un buon motivo per amare il Signore: "Ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile", ti ha dato "città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato". Una cosa è certa: Dio ci ama. Come non ricambiare? Per aiutarci ad amare il Signore ci è elencata una serie di occasioni che possano tradurre in gesti la mozione del cuore: "Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore."; e una serie di immagini per dire quanto sia utile averli sempre presenti alla coscienza: "Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando Te li legherai alla mano come un segno, ... e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte".

Si sono presto trasformati in un fatto di costume che rende esteriormente riconoscibile un ebreo osservante; e la loro osservanza formale è stata oggetto della costante critica di Gesù.

San Paolo ha a che fare con cristiani che sono caduti proprio in questo equivoco. Pensano che la salvezza, l'essere cristiani, si risolva in una vita trascorsa nell'osservanza scrupolosa di norme e precetti. Scrupolosa, ma formale. Ne è cartina al tornasole il rispetto della norma della circoncisione, come se da qui, e non dalla croce, passasse la salvezza: "Se predico ancora la circoncisione, ..., sarebbe annullato lo scandalo della croce". "In Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità". "Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso.". Ecco come inquadrare cristianamente il problema.

Io ho impiegato molte parole per dire, malaccio, ciò che nostro Signore, posto di fronte al compito trovare il concentrato di tutta la precettistica (Legge e Profeti), dice in modo lapidario: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti".

Se, poi, non fosse chiaro il nesso tra i due "amerai", è sempre il Signore Gesù a spiegarlo nel Canto al Vangelo: "che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi". Noi amiamo Dio che ci ama per primo e, per farlo, amiamo i fratelli. Ecco perché in queste righe mi sono ostinato a tirare in ballo l'Eucaristia. È dono disceso dal cielo per noi, è benedizione (eucaristia) su di noi che diviene comunione (unione con) con i fratelli, condivisione, agape: allo stesso tempo banchetto eucaristico ed escatologico e amore fraterno, carità.

C'è un'ultima questione cui non so rinunciare.

Quando ascoltiamo parole, anzi: verbi, come quelle di oggi ci viene quasi automatico percepirli come imperativi: devi amare il Signore, devi amare il prossimo.

Ma come si può essere obbligati ad amare? Non per nulla san Paolo comincia col dire: “Cristo ci ha liberati per la libertà!”, e finisce ribadendo: “Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà.”. Come intendere, allora, questi verbi? Io direi come esortativi, ottativi (desideri): una parola di verità detta come consiglio e speranza; come dice Mosè: “Ascolta, Israele”. Non si tratta di indagine statistica, ma di impressione: sono convinto che nei Vangeli i verbi che esprimono l’obbligatorietà di una azione (dovere, bisognare, essere necessario, ...) siano usati assai poco. Sono assai frequenti, invece, queste forme verbali apparentemente imperative e, in realtà, esortative / ottative che dicono apertamente la verità consegnandola nelle mani e alla responsabilità di chi ascolta. Sarà per questo che sono spesso colto da fastidio e da pesantezza nell’ascoltare omelie farcite di verbi del dovere? A volte mi ricordano il grande inquisitore di Dostoevskij che voleva costringere gli uomini ad essere felici. In questo modo mi pare si rischi di ridurre costantemente la vita di fede – che è questione di cuore – alla dimensione morale che impone cose da fare, senza valutare il cuore.

In questa domenica a cavallo tra settembre e ottobre il Pane disceso dal cielo ci viene proposto come segno d’amore tra il Signore e noi che chiede di divenire pane spezzato nella condivisione fraterna. Non stonerebbe, quindi, una giornata di convivialità in parrocchia, con una attenzione specifica a favorire la condivisione fraterna delle risorse, del tempo, degli spazi, e a non lasciare che alcuno rimanga “ai margini”.

GIORNO: VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A		
Titolo		
LETTURE		
Lettura	Giobbe 1, 13-21	Il Signore ha dato, il Signore ha tolto.
Salmo	Salmo 16 (17)	
Epistola	2Timoteo 2, 6-15	Sii come un lavoratore che non deve vergognarsi.
Canto al V.	Cfr. Luca 17, 10	
Vangelo	Luca 17, 7-10	Dite: "Siamo servi inutili".
ANNOTAZIONI		
<p>Se si scorrono anche solo le didascalie delle letture di questa domenica nei tre anni in cui si struttura il lezionario, ci si accorge che il tema posto all'ordine del giorno è il valore da attribuire a quanto facciamo per dare corpo all'eucaristia donataci e di cui ci cibiamo.</p> <p>Ma l'angolatura con cui guardare varia decisamente da anno ad anno.</p> <p>Oggi tutto può essere ricompreso nella didascalia del Vangelo: "Siamo servi inutili". E subito viene da porci l'apparente dilemma: fede o opere? La didascalia dell'Epistola sembra disallineata rispetto a questa impostazione.</p>		
PUNTI CHIAVE		
<i>Lettura.</i>	Il contesto: "Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo ...". La sciagura montante: "un messaggero venne da Giobbe Sono scampato soltanto io per raccontartelo", "Mentr'egli ancora parlava, Sono scampato soltanto io per raccontartelo", La perdita dei beni: "buoi", "asini", "pecore", "cammelli", "guardiani" e degli affetti: "i tuoi figli e le tue figlie". La risposta della fede: "Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!".	
<i>Salmo.</i>	Potrebbe quasi essere espressione della coscienza di Giobbe al cospetto del Signore: "Ascolta, Signore, la mia giusta causa, ...", "... i tuoi occhi vedano la giustizia".	
<i>Epistola.</i>	L'agire cristiano: "Il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra.", "... per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore", La disposizione d'animo: "Sfòrzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità". Il rapporto agire / salvezza: "Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso."	
<i>Canto al Vangelo.</i>	È il distillato del Vangelo e potrebbe essere titolo per questa domenica: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo."	
<i>Vangelo.</i>	Breve parabola per illustrare la domanda nodale di oggi: "Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?". L'agire cristiano: "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato", e la conseguente disposizione d'animo: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare".	
SIMBOLO		
<p>Prosegue la meditazione già cominciata la scorsa domenica. Restiamo, quindi, pienamente nell'ambito dell'articolo del Credo apostolico: "Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi". E in quelli, corrispondenti, del Simbolo calcedonese: "Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati."</p> <p>Anche oggi il nostro stile di vita è interpellato. Ritengo di poter imbastire una contabilità dei meriti guadagnati con le buone opere o confido nel Battesimo, nell'azione misericordiosa del Signore che "per la nostra salvezza ..."?</p>		
PROPOSTE		

Prosegue la meditazione sull'Eucaristia incarnata nella vita della Chiesa.

Oggi, affrontiamo un aspetto apparentemente scontato o, almeno, non così fondante per la nostra vita cristiana. In realtà, nodo cruciale che, tuttavia non ci viene mai in mente di usare introspektivamente, per un buon esame di coscienza: "Sono servo inutile. Ho fatto quanto dovevo". Anche in questo caso molti sono i santi che, invece, ne hanno fatto motivo di riflessione e motore del proprio stile di vita. Mi limito a ricordare le parole di san Francesco, che rileggono questa verità con la sua solita immediatezza: "Allontanava da sé tutte le preoccupazioni che gli potevano essere di ostacolo e reprimeva il frastuono delle considerazioni umane, e pur dovendo, a causa della malattia, temperare necessariamente l'antico rigore, diceva: "Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!". (Vita Prima di Tommaso da Celano FF 500)

A dire il vero, a me pare che si sia (almeno dalle mie parti) decisamente propensi ad una sorta di contabilità delle buone azioni fatte, quasi si possa imbastire una specie di raccolta a punti che, oltre un certo minimo, ci consenta di guadagnare il diritto a ricompense gradualmente. Quasi che il problema della nostra salvezza si risolva nel nostro comportarci bene; e che ciò dia diritto ai meritevoli di sentirsi "a posto". Abbiamo sfiorato la questione già la scorsa domenica, ma le letture di oggi ci rituffano al centro di questa meditazione. Vediamo.

Dalla Lettura scopriamo che Giobbe, prima ancora che dotato di una pazienza proverbiale, dimostra di avere una visione ben precisa dell'umano esistere. Apparentemente, il Signore gli sottrae ogni bene con metodica sistematicità; non gli risparmia nemmeno i figli. Noi per molto meno ci sentiremmo in dovere di prendercela col Padreterno per l'ingiustizia subita. Giobbe, invece, "si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò" – cioè si dispone alla penitenza – "e disse: "Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!". Ecco il suo modo di concepire se stesso e tutto il creato: riconoscersi creature di Dio, sapersi nelle sue mani; senza vantare diritti. Nemmeno se si è consapevoli di aver fatto la propria parte, nemmeno se la coscienza non ha nulla di cui pentirsi; come ci mostra il salmo. Solo la confidenza nel giusto giudizio del Signore: "Ascolta, Signore, la mia giusta causa, sii attento al mio grido ... La mia bocca non si è resa colpevole, ... Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio".

Ma, passando alle parole di Gesù nel Vangelo, ci sembrano dure, quasi spietate. Sembra apprezzare quei padroni senza cuore, capaci solo di pretendere e incuranti di chi è loro sottomesso. In realtà i Vangeli sono disseminati di pagine in cui il Signore ci dice della sua infinita misericordia e di come si rallegri per ogni più piccolo "merito" nostro. Ma non è questo l'argomento all'ordine del giorno oggi. Sotto esame è l'atteggiamento del nostro spirito, del cuore. Allora, ecco l'esempio che ci fa capire proprio questo. Di certo il padrone vorrà mettersi al servizio dei suoi servi che rientrano stanchi dai campi. Ma nel loro cuore questo non può che essere il sogno di un dono, e non può trasformarsi in una pretesa: "Abbiamo fatto quanto dovevamo fare", niente più. "Siamo servi inutili"; non è atto di servilismo impotente e ipocrita; è una giaculatoria (oggi, forse, diremmo un "mantra") che ci aiuta a tener desta la coscienza, a non scivolare nell'errore, a non inorgoglierci della nostra pochezza. È il non accampare pretese per "meriti acquisiti".

San Paolo sembra occuparsi d'altro. Ma, in questo contesto, la frase d'apertura ci parla di ricompensa per il proprio operato: "Il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra". Smentisce, quindi, le altre letture? Il primo esempio è: "Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti, ..."; Lui si è speso totalmente per noi senza curarsi minimamente del possibile "rientro dell'investimento". Il secondo è san Paolo stesso, in fedele imitazione del Signore: "per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore". Investimento il cui ritorno va non a proprio favore, ma di Dio: "Ma la parola di Dio non è incatenata! ...". Come, dunque, il Signore guarderà al nostro agire? "Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; ...; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso". La sua misericordia sopravanza ogni eventuale preteso merito nostro; ma non lede la nostra libertà: "Se lo rinneghiamo,

lui pure ci rinnegherà”. Questa è la responsabilità che ci compete; il cui spazio sta tra il non pretendere nulla e l’essere aperti alla magnanimità del Padre verso cui non si può non voler in qualche modo desiderare di ricambiare, per quanto possibile. Da qui l’invito: “Sfòrzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità.”.

Oggi sarebbe bello dedicare la giornata al compimento della bella azione. Magari - per aiutarci - una bella azione di gruppo, come: ospitare per pranzo persone nella necessità, visitare i carcerati, curare gli infermi,... E farlo con scolpito nel cuore, nella mente, sulle labbra, come pendaglio tra gli occhi: “Sono un servo inutile”.

GIORNO: VII DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE anno A		
Titolo		
LETTURE		
Lettura	Isaia 65, 8-12	Ho chiamato e non avete risposto, ho parlato e non avete udito.
Salmo	Salmo 80 (81)	
Epistola	1Corinzi 9, 7-12	Abbiamo seminato in voi beni spirituali.
Canto al V.	Cfr. Luca 8, 11b; Matteo 13, 44b; Giovanni 5, 24d	
Vangelo	Matteo 13, 3b-23	La parabola del seminatore. Pur udendo, non ascoltano.
ANNOTAZIONI		
<p>Siamo alla domenica che precede la festa della Dedicazione del Duomo. Sino alla riforma conciliare in questa domenica veniva proclamato il Vangelo dell'adultera, per invitarci a fare un bilancio della nostra vita; per porci di fronte alle nostre responsabilità e al perdono di Dio. Con questi stessi intenti, oggi, la Chiesa quasi ci invita alla purificazione per essere pronti alla festa della nascita della nostra Chiesa particolare.</p> <p>Quest'anno emerge un verbo: "seminare"; per dirci dell'agire del Signore fra noi e in noi. E altri verbi: "udire" / "ascoltare", per definire la nostra risposta che, proprio perché libera, può comprendere anche il rifiuto.</p>		
PUNTI CHIAVE		
<i>Lettura.</i>	<p>Il punto chiave: <i>"Come quando si trova succo in un grappolo, si dice: "Non distruggetelo, perché qui c'è una benedizione", così io farò per amore dei miei servi, per non distruggere ogni cosa."</i> La libertà / responsabilità: <i>"Saron diventerà ... per il mio popolo che mi ricercherà. Ma voi, che avete abbandonato il Signore, ... perché ho chiamato e non avete risposto, ho parlato e non avete udito. Avete fatto ciò che è male ai miei occhi, ciò che non gradisco, l'avete scelto."</i> La punizione: <i>"Ecco, i miei servi mangeranno e voi avrete fame; ..."</i> La conversione: <i>"Chi vorrà essere benedetto nella terra, vorrà esserlo per il Dio fedele; ..."</i> La redenzione: <i>"Saranno dimenticate le tribolazioni antiche, saranno occultate ai miei occhi. Ecco, infatti, ..."</i></p>	
<i>Salmo.</i>	<p>Dai toni penitenziali. Giocato essenzialmente sulla nostra responsabilità: <i>"Israele, se tu mi ascoltassi!"</i>, <i>"Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce"</i>; e sul desiderio del Signore di perdonarci: <i>"Lo nutrirei con fiore di frumento, lo sazierei con miele dalla roccia"</i>.</p>	
<i>Epistola.</i>	<p>Il punto nodale: <i>"Noi abbiamo seminato in voi beni spirituali"</i>, <i>"... vangelo di Cristo"</i>. La ricompensa / il valore delle opere: <i>"Chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta ...: Non metterai la museruola al bue che trebbia. ... Certamente fu scritto per noi."</i> Il sostentamento: <i>"Se noi abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?"</i>. Il servo inutile: <i>"Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo."</i></p>	
<i>Canto al Vangelo.</i>	<p>Riprende il tema centrale dell'Epistola (<i>"Il seme è la parola di Dio e il seminatore è Cristo"</i>), sottolineando la nostra responsabilità (<i>"chiunque trova lui"</i>) e il frutto di chi porta buon seme (<i>"ha la vita eterna"</i>), temi di Vangelo e Lettura.</p>	
<i>Vangelo.</i>	<p>Il dato intorno a cui: <i>"la parola del Regno ... è il seme"</i>. La libertà: <i>"Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, ... e non si convertano e io li guarisca! Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti ...!"</i>. La responsabilità: <i>"Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, Quello ... è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ..., egli subito viene meno. Quello ... è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza"</i></p>	

Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno”.

SIMBOLO

La meditazione di oggi ci porta a considerare in modo particolare gli articoli “ecclesiali”: “Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati.”. La Chiesa è fatta da noi che eravamo ingiusti e che siamo stati santificati per mezzo del Battesimo, che, perdonandoci i peccati, “ci fa nuovi”. La Chiesa è questa “novità”: è il “popolo nuovo”, il “terreno buono”.

PROPOSTE

In queste sette settimane “ecclesiali” siamo stati condotti a meditare sullo specifico del nostro “credo”. Abbiamo guardato al Signore Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, il Salvatore. Lo abbiamo contemplato presente nel dono dell’Eucaristia, e abbiamo imparato a non fermarci alla celebrazione liturgica ma a lasciare che tutta la nostra vita fermenti portando frutti di condivisione. Oggi ci viene chiesto di guardarci responsabilmente e di fare un bilancio della nostra vita da cristiani. Ancora una volta siamo invitati ad accorgerci che non esiste un destino, non esistono “predestinati”, ma la nostra vita è nelle nostre mani.

La parabola del Vangelo si apre su un seminatore che potrebbe sembrare addirittura sbadato perché semina ovunque: sul terreno buono e su quello meno buono, sul terreno arato e addirittura fra i rovi ai bordi del campo e sulla strada. Quando, poi, Gesù spiega la parabola, capiamo che il seme è “la parola del Regno”. Allora possiamo dire che la preoccupazione del Signore è che l’annuncio del Vangelo raggiunga tutti, in ogni dove, niente e nessuno esclusi. Non c’è lingua, non c’è popolo, non c’è angolo remoto della terra, non c’è persona in cui non cada il seme del Regno.

Il racconto, però, procede con affermazioni che sembrerebbero confermare decisamente la predestinazione: “A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato”. Così anche la citazione del profeta Isaia; se non si presta attenzione ad una chiave di volta: “Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile”. Allora “udrete, sì, ma non comprenderete ...” non è dovuto al modo di esprimersi di Gesù, ma alla sclerocardia (la chiusura del cuore) nostra: “sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, ...” con cui ci chiudiamo alla salvezza: “perché ... non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!”. Al contrario i discepoli: “Beati invece i vostri occhi perché vedono ...”. Allora: “A loro parlo con parabole: perché guardando non vedono” non è la condanna della predestinazione, ma il luogo della libertà dove mettere in gioco la nostra libertà. Non per nulla la successiva spiegazione delle varie percentuali di resa del seminato chiama costantemente in gioco la nostra responsabilità, il nostro libero agire: “Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, ...”, “... è colui che ascolta la Parola e l’accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, ...”, “... è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza ...”, “è colui che ascolta la Parola e la comprende; ...”.

Le parole del profeta Isaia le avevamo già accostate nella liturgia della prima di queste domeniche, e ci parlavano della novità cristiana, di questo nuovo popolo dal cuore fedele a Cristo e proiettato verso le realtà ultime, verso il paradiso: “Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia”. Anche oggi ci parlano della novità che il Signore opera in noi e di cui siamo portatori. Ma la mancanza cui si riferisce il versetto appena citato ci spinge a meditare specificamente sul nostro oggi. E gli stichi con cui la Lettura ha inizio: “Come quando si trova succo in un grappolo, si dice: “Non distruggetelo, perché qui c’è una benedizione”, così io farò per amore dei miei servi, per non distruggere ogni cosa.”, suonano a sprone per un serio esame di coscienza; perché il Signore possa trovare in noi qualcosa da salvare, da benedire. Così, non posso non sentire su di me, riga dopo riga, le dure parole del Signore: “Ma voi, che avete abbandonato il Signore, dimentichi del mio santo monte, ...”, e, contrapposizione dopo contrapposizione (“Ecco, i miei servi mangeranno e voi avrete fame; ...”) chiedermi chi dei due io possa essere.

Che le parole di san Paolo possano essere anche le nostre. Che anche la nostra coscienza ci possa fare certi di aver ben lavorato, preoccupati di “non mettere ostacoli al vangelo di Cristo”, e senza

nulla pretendere (“Noi però non abbiamo voluto servirci di questo diritto”), da buoni “servi inutili”. E l’aver ben lavorato significa che “noi abbiamo seminato [] beni spirituali”, abbiamo reso presente e testimoniato Cristo, nostra salvezza. “Seminato in voi”, dice san Paolo: in nuovi fratelli, in nuove Chiese nate dal seme gettato con generosità e curato “per non mettere ostacoli”.

Domenica prossima sarà la festa della Dedicazione del Duomo. Festa della nascita della nostra Chiesa ambrosiana, frutto rigoglioso cresciuto dal seme gettato da chi è venuto fra noi ad annunciare la Buona Notizia di Cristo (san Barnaba, secondo una bella tradizione altomedievale). “Poiché [il Signore] cre[a] Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio”. Questa Gerusalemme, come ogni altra Chiesa particolare nel mondo. Ben lo sapevano i fratelli delle Valli ticinesi quando, accomiatandosi dalla sede metropolitana, si sono serviti delle parole del salmo 136: “spesso volgendosi il nostro sguardo dalla vetta dei nostri monti, o muovendo il passo verso la Metropoli Lombarda, sospesa al salice la nostra cetra ripeteremo le parole del pellegrino di Giuda: “Si dimentichi di me la mia destra e s’inaridisca la mia lingua, se io non mi ricorderò sempre di te, o gloriosa Chiesa di Milano (“Gerusalemme” nel salmo, nda), e della letizia dei giorni vissuti nei tuoi santi tabernacoli...””.

Forse non sarebbe inutile che mi nutra della grazia sacramentale della Riconciliazione proprio per essere aiutato a vivere pienamente la fede, a essere un seminatore del “vangelo di Cristo”.